

Superata la crisi diplomatica
Roma riconferma il sì
all'ingresso di Zagabria
nell'Unione Europea

Decisivo l'incontro
di martedì tra il ministro
degli Esteri D'Alema
e l'ambasciatore croato

Foibe, marcia indietro del croato Mesic

Nota della presidenza della Croazia: «Le parole di Napolitano non avevano ispirazioni revansciste o storico-revisionistiche». Farnesina e Quirinale soddisfatti, incidente chiuso

di Umberto De Giovannangeli

IL CASO È CHIUSO. Tra Roma e Zagabria torna il sereno dopo una settimana di aspra polemica aperta dalla Croazia per le dichiarazioni del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sulla tragedia delle foibe. Con due comunicati molto simili, diffusi

contemporaneamente a Zagabria e Roma, il presidente croato Stepe Mesic e Napolitano hanno annunciato che equivoci e incomprensioni «sono stati superati». Zagabria fa marcia indietro con un nota ufficiale e Roma ne prende atto «con soddisfazione». «Nelle parole del presidente Giorgio Napolitano non c'era alcun riferimento polemico alla Croazia, e in esse non vi era alcuna intenzione di mettere in questione il Trattato di pace del 1947 e gli Accordi di Osimo e di Roma, e nemmeno contenevano ispirazioni revansciste a storico-revisionistiche», si legge nelle dichiarazioni della presidenza croata e della Farnesina diffuse ieri. Entrambi i testi puntualizzano i passaggi attraverso i quali si è giunti a chiudere l'incidente. Prima gli «intensi colloqui» a tre - ambasciata croata a Roma, Farnesina e «uffici» di Napolitano - e l'incontro il 13 febbraio a Roma tra il ministro degli Esteri Massimo D'Alema e l'ambasciatore croato Tomislav Vidosevic. Poi, si legge nella nota di Zagabria, «i chiarimenti... accolti con comprensione» da parte croata e infine la decisione di Mesic, il quale «è dell'opinione che è stata confermata la base per la costruzione di rapporti amichevoli nell'interesse dei buoni rapporti tra i due Paesi». Il capo dello Stato croato ha anche ricordato «l'interesse per un incontro bilaterale italo-croato al più alto grado istituzionale». Parole attentamente calibrate, come quelle con le quali la Farnesina ha espresso la «soddisfazione» da parte italiana per la presa d'atto dei «chiarimenti» da parte di Mesic che ha contribuito «al superamento degli equivoci». «Il presidente Napolitano ha

accolto favorevolmente le espressioni del presidente Mesic nel senso di proseguire il cammino dei rapporti bilaterali in spirito di collaborazione e amicizia» e «si è unito agli auspici del presidente Mesic che si possa realizzare in futuro un incontro italo-croato al massimo livello»; incontro al quale le due diplomazie stanno già lavorando. Nubi dissolte dunque tra l'Italia e uno dei Paesi più rilevanti dell'ex Jugoslavia. Anche nell'ottica - particolarmente delicata per Zagabria - della prospettiva europea della Croazia. «L'Italia - puntualizza la Farnesina - non farà mancare il suo appoggio, come per il passato, al tragitto di integrazione della Croazia nell'Unione Europea». Un riferimento, sia pure indiretto, che aveva fatto già D'Alema due giorni fa - a incontro con l'ambasciatore croato già avvenuto ma mantenuto riservato - l'Italia, aveva detto il titolare della Farnesina, è impegnata «per l'apertura dell'Ue agli amici



Il presidente croato Stipe Mesic Foto di Filip Horvat/Ansa

nostri vicini della sponda adriatica», premettendo di aspettarsi «che la Croazia dia atto al presidente Napolitano che non è né razzista né tanto meno revanscista». Un passaggio importante,

perché la Croazia potrebbe essere il prossimo Paese ad aderire all'Ue. Se rispetterà gli standard richiesti, potrebbe entrare entro il 2010. Ma Zagabria punta ad anticipare e parla tempo del 2009. In

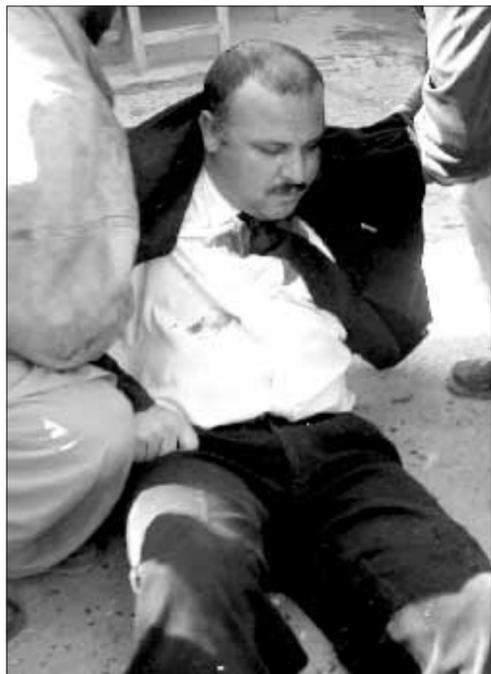
questo senso la conferma del sostegno italiano è un messaggio rassicurante e gradito. E per l'Italia è la conferma di un ruolo di primo piano giocato nel nevralgico scenario balcanico.

FRANCIA

Muore Maurice Papon collaborazionista di Vichy

È morto ieri a Parigi, all'età di 96 anni, Maurice Papon, francese, che era stato condannato alcuni anni fa per complicità in crimini contro l'umanità a causa del suo coinvolgimento nella deportazione degli ebrei durante la seconda guerra mondiale. Alcuni giorni fa Papon era stato ricoverato in ospedale ed era stato operato per insufficienza cardiaca. Funzionario del regime di Vichy, Papon aveva subito nel 1998 una condanna a dieci anni di reclusione per avere partecipato alla deportazione degli ebrei di Bordeaux durante l'occupazione nazista della Francia. Rimesso in libertà nel settembre 2002 per le sue cattive condizioni di salute e l'età avanzata, presentò ricorso alla Corte di Cassazione, che nel giugno 2004 riconfermò il verdetto. Vedovo e padre di tre figli, Papon fu escluso nel novembre 1999 dall'Ordine della Legion d'onore, di cui era comandante, e successivamente condannato a duemila-

cinquecento euro di multa per aver continuato a indossare illegalmente la decorazione dell'Ordine. Nell'annunciare la morte, l'avvocato difensore ha sottolineato che il suo assistito «non ha mai accettato la condanna del 2 aprile 1998 inflittagli dalla Corte d'Assise di Bordeaux». Prima che venisse scoperto il suo coinvolgimento nei crimini del regime di Vichy, Papon aveva svolto una lunga carriera di funzionario statale e uomo politico. Prefetto a Costantina dal 1956 al 1958 durante la guerra d'Algeria, prefetto di polizia a Parigi dal 1958 al 1967, nel 1969 si buttò in politica e fu eletto deputato dell'Udr (il partito del generale De Gaulle). Fu ministro del bilancio nel terzo governo di Raymond Barre dal 1978 al 1981. I suoi guai giudiziari iniziarono nel 1981, quando il giornale satirico Canard enchaîné pubblicò documenti del 1943 e 1944, recanti la sua firma, che riguardavano la deportazione degli ebrei di Bordeaux.



Uno dei feriti dell'attentato Foto di Fayyaz Ahmed/Ansa

Kamikaze in tribunale, strage in Pakistan

Un giudice e sei avvocati tra le 15 vittime dell'attentato a Quetta

UN KAMIKAZE si è fatto esplodere in un'aula di tribunale a Quetta, in Pakistan. Oltre al terrorista sono morte 15 persone, tutti civili, compresi un giudice e sei avvocati. Il responsabile della polizia provinciale, Tariq Khosa, ha raccontato che «un uomo è entrato nell'aula, si è appoggiato ad una parete ed ha azionato l'ordigno che aveva indossato. Abbiamo trovato una testa, in parte intatta. Crediamo sia quella del terrorista». L'uomo si è fatto saltare in aria mentre centinaia di persone erano in attesa nei pressi del tribunale, che si trova in un complesso di edifici dove ha sede anche l'ufficio di polizia che rilascia le patenti di guida. I feriti sono decine. Alcuni versano «in uno stato critico a causa di gravi ustioni», hanno riferito i medici dell'ospedale cittadino. Commentando il massacro, il primo ministro, Shaukat Aziz, ha affermato che «uccidere degli innocenti è contrario all'Islam e all'umanità». L'attentato non resterà impunito», ha dichiarato Shaukat Aziz, che si trovava ieri a Peshawar, nel nord-ovest del Paese, dove si era recato a rendere omaggio alla famiglia di un altro responsabile della polizia ucciso in un altro recente attentato. La strage di Quetta non è stata rivendicata,

ma gli inquirenti ritengono che sia da mettere in relazione con la catena di attentati che nelle ultime settimane hanno provocato decine e decine di vittime in varie località del Pakistan. La serie di attacchi suicidi è iniziata dopo il bombardamento aereo di una base di ribelli pro-talebani nel Waziristan meridionale, un'area tribale al confine con l'Afghanistan. L'ultimo attentato in ordine di tempo, prima di quello di ieri a Quetta, risale a venerdì scorso, quando in un attentato dinamitardo nel distretto di Bajaur fu assassinato un medico, Abdul Ghani Khan, alto funzionario del servizio sanitario nazionale. Il sanitario era impegnato in una campagna di vaccinazioni contro la poliomielite. La campagna, lanciata dall'Organizzazione mondiale per la sanità e dall'Unicef, si scontra con l'opposizione dei capi-clan e dei leader religiosi più integralisti. Secondo costoro il vaccino rende incapaci di procreare e la campagna sarebbe un complotto dell'Occidente per limitare la crescita demografica dei musulmani. Il Bajaur è uno dei sette distretti tribali compresi nella Provincia della Frontiera del Nord-ovest. Su queste aree ancora oggi, dopo 52 anni di indipendenza, Islamabad esercita

una sovranità minima. I sette territori che si estendono su una superficie complessiva di 27 mila chilometri quadrati sono abitati da quasi sei milioni di persone, per lo più di etnia pashtun, unite da forti legami tribali alle popolazioni pashtun d'Afghanistan. Quetta, dove è stato compiuto l'attentato di ieri, si trova lungo la strada che attraverso il valico frontaliero di Chaman immette verso Kandahar. Molti dirigenti talebani sono sospettati di trovare rifugio in Quetta. Il timore è che il terrorismo talebano si stia estendendo al Pakistan con l'obiettivo di destabilizzare il governo del presidente Musharraf. Del resto è nota la facilità con cui le bande armate attraversano il confine in un senso e nell'altro, grazie alla complicità delle tribù locali. Razak Bugti, un portavoce del governo provinciale del Belucistan ha dichiarato però che i sospetti non indirizzati sia sui seguaci del mullah Omar che sugli «estremisti nazionalisti». Con quest'ultima espressione Razak si riferiva ai movimenti che in Belucistan lottano per ottenere l'indipendenza o una maggiore autonomia dal governo centrale di Islamabad.

ga.b.

IL RITRATTO

GIANCESARE FLESCA

L'ascesa di Ivanov, ex Kgb come Putin

Per facilitare la sua ascesa al Cremlino nel 2008, Vladimir Putin l'ha tolto dal ministero della Difesa, centro di veleni e di disprezzo da parte dell'uomo comune. E prima ancora ha fatto scendere Sergei Borisovich Ivanov in campo come punta d'attacco dell'offensiva russa contro il riarmo americano. È stato lui, ancora ministro della Difesa, a protestare per l'installazione di armi offensive nello spazio: quelle da piazzare in Polonia e nella Repubblica Ceca non sono certo destinate a colpire un eventuale attacco da parte della Corea del nord o dell'Iran perché i due paesi non dispongono di missili intercontinentali, e dunque

sono destinate a difendersi dalla Russia, «che come altri paesi usa lo spazio come mezzo di comunicazione, organizzazione e intelligence». Per quanto riguarda noi, ha aggiunto il gerarca russo, non ci sono problemi perché il nostro arsenale nucleare «assicura la nostra sicurezza con qualunque scenario di sviluppo della situazione». Comunque, ha rivelato Ivanov entro il 2015 sarà sostituito il 45 per cento dell'armamento nazionale. Questa esibizione di muscoli davanti a quella che Putin ha

definito l'«invadenza politica, militare ed economica degli Stati Uniti» è stata seguita con grande attenzione dai media sovietici, in particolare dalla televisione. Se prima Sergei Borisovich non nutriva grandi simpatie, adesso l'opinione pubblica mostra di ammirarlo. I discorsi contro la sottomissione della Russia all'Occidente, e in particolare agli Stati Uniti, sono fortemente apprezzati, perché il ricordo della potenza sovietica è ancora vivo, e vivo è l'orgoglio di rappresentare ancor oggi l'interlocutore più tosto per

Washington. Nelle ultime settimane l'immagine di Ivanov ha offuscato quella dell'altro vice-premier Dmitri Medvedev che ha la delega dell'ordinaria amministrazione e delle riforme dei «cantieri civili» e inoltre è presidente del Consiglio di Amministrazione di Gazprom, il più grande produttore mondiale di metano. Incarichi difficili che però non fanno «bucare il

video» a questo personaggio, condannato a svolgere una gran mole di lavoro senza fanfare e senza sfilate in passerella, come quella che Ivanov ha compiuto in queste ultime settimane e che si è conclusa con la sua conferma di primo vicepremier, sollevato però dall'incarico di gestire l'impossibile riforma dell'Armata Rossa. In realtà Medvedev e Ivanov dovrebbero essere i due cavalli che correranno nel 2008 per prendere il posto di Putin, che non può ricevere un terzo mandato. L'attuale presidente non sembra aver scelto fra i due (o magari fra altri candidati) chi sarà il suo successore. Ma per quanto riconoscente all'ottimo

servizio da grand commis che Medvedev sta svolgendo, non può dimenticare che Ivanov ha la sua stessa formazione, provenendo anche lui dal Kgb, e proprio dalla centrale di San Pietroburgo dove i due lavoravano gomito a gomito. Pochi protesterebbero se il destino della Russia venisse affidato a un altro ex dei servizi segreti. Cinquantasette anni, sposato con due figlie, Serghei Borisovich è entrato nel Kgb nel 1976. Dopo una laurea a San Pietroburgo, ha frequentato a Minsk la famosa accademia 101 del servizio segreto, oggi ribattezzata «Istituto Andropov Bandiera rossa». Nel 1976, finito l'addestramento, fu mandato

nell'allora Leningrado, dove appunto incontrò Vladimir Putin. Ivanov sembra ne divenne amico, fece anche lui una rapida carriera, e ricevette numerosi incarichi in Russia e all'estero. Degno di un racconto di Le Carré pare sia il racconto del recentissimo incontro di Siviglia dei ministri della Difesa, dove l'americano Robert Gates (ex Cia) lo guardava con un sorriso quasi amichevole, e pienamente ricambiato dall'ex generale del Kgb. Fra le tante curiosità c'è anche il fatto che mentre Putin arrivò nell'organizzazione al grado di tenente colonnello, Ivanov ne uscì con la carica di generale a due stelle.

